

Battesimi: l'arte di presiedere

“Chi presiede, lo faccia con diligenza” (Rm 12,8). Scherzosamente, un vecchio professore annotava: “con” diligenza, non “in” diligenza, cioè di corsa e di fretta. L'arte di presiedere i battesimi suppone un atteggiamento di diligenza, cioè di cura affettuosa per i gesti della liturgia, capaci di far entrare nel Mistero, al di là della presunta incapacità di molte assemblee di stare dentro il rito. La liturgia, infatti, parla e agisce, a patto che sia ben celebrata. Come presiedere il Rito del battesimo, così che appaia il primato del protagonista divino (Dio all'opera) sui protagonisti umani (il bambino, la famiglia, il presidente stesso...)?

Anzitutto occorre ricordare che la presidenza comincia ben prima della celebrazione, con la progettazione globale della sua forma celebrativa: la scelta di celebrare più battesimi insieme, nella Messa o fuori della Messa, in tutti i periodi dell'anno o solo in alcuni, condiziona non poco lo stile della presidenza e l'esito finale della partecipazione.

In secondo luogo, una buona presidenza suppone una conoscenza approfondita del Rituale, per valorizzarne le risorse e rispettarne l'intenzione fondamentale: da qui l'impegno per valorizzare le diverse tappe, con i suoi luoghi propri (la soglia, l'ambone, il fonte, l'altare). Il recente Convegno diocesano ha messo in luce, ad esempio, la pressoché totale mancanza di percezione del fatto che il Rito del battesimo si chiude all'altare, nel rinvio alla pienezza dell'iniziazione cristiana. Il motivo è che tutto si svolge già lì, in modo statico e verboso, trasformando un rito-percorso in un rito-discorso.

In terzo luogo, emerge l'importanza di non essere da soli a condurre la celebrazione: per non ritrovarsi inevitabilmente troppo al centro, continuamente esposto al fatto di dover fare dei gesti e spiegarli; per valorizzare in modo adeguato la simbolicità dei gesti, mortificata dal dover fare troppe cose insieme (tenere il libro, il microfono, il vaso del crisma...); per far emergere la dimensione ecclesiale del sacramento.

Quanto alla misura delle parole, già è stato detto dei pericoli da evitare: il didatticismo che spiega troppo e in continuazione, soffocando le parole della preghiera e il valore dei gesti; il formalismo di chi legge un testo, anziché dire una parola; l'informalità di chi appiattisce tutto sul livello di una comunicazione orizzontale, che non fa spazio al Mistero; il moralismo di chi porge il dono a malincuore, come uno che dice di prestare volentieri la sua auto, ma facendo mille raccomandazioni, tanto da far venire voglia di dire: “grazie, mi arrangio da solo”.

Quanto alla sapienza dei gesti, si tratta di una capacità complessiva di costruire la “scena” celebrativa, disponendo gli spazi, gli arredi, le persone e i loro posti. La valorizzazione della forza simbolica del rito passa attraverso il rispetto della verità dei segni (contro un rito “di plastica”) e della “densità misterica” dei gesti. Non ogni gesto ha lo stesso peso: ve ne sono alcuni che sono più densi e decisivi. La strategia del rito, a questo proposito, è quella di dare importanza ad un gesto facendo spazio intorno e dando tempo, senza soffocarlo con altre parole.

Nel giusto ritmo tra il respiro che indugia e “lascia essere”, e la leggerezza che non appesantisce, l'arte di presiedere il rito non è molto distante da quell'arte di vivere che chiede di coniugare semplicità e serietà, affetto e rispetto, umiltà e dignità.

Don Paolo Tomatis